

A Rebibbia le femministe del «Virginia Woolf» incontrano quattro detenute politiche. Gli anni della chiusura con la lotta armata e la rilettura di «un passato che non passa»

Un carcere meno carcere

FRANCA CHIAROMONTE

«Vi sembrerà strano, ma è la prima volta che mi trovo in una situazione simile. In un momento in cui si tende a mettere in discussione la legge Gozzini, i fatti che si muovono nella direzione di dare un senso diverso al carcere sono più importanti che mai».

Roma, Rebibbia femminile, ore 15 di un pomeriggio piovoso di giugno: circa quaranta donne entrano nel carcere. Situazione che appare «strana» non solo a Barbara Balzerani, ma, forse, pure al personale di vigilanza, alle custodi, alle educatrici. Anche tra le donne del gruppo B del Virginia Woolf, l'emozione è forte, frutto della consapevolezza che si sta mettendo in scena qualcosa di eccezionale. Alla lettera, si sta cominciando a uscire, grazie alla politica delle donne, da quella eccezionalità forzata (anche qui: alla lettera) che, descrivendo, nell'opinione pubblica, la condizione, la storia, il passato, il presente delle detenute (dei detenuti) politici, delle donne (e degli uomini) che partecipano, ormai un decennio fa, alla lotta armata.

«La prima idea di fare un seminario a Rebibbia mi venne nel 1984: in quell'anno, il Virginia Woolf aveva messo al centro della sua riflessione l'eccezione femminile. Mi avrebbe interessato indagare l'eccesso di amore femminile per la giustizia sociale che, nella partecipazione delle donne alla lotta armata, aveva trovato una così forte evidenza. Allora, il seminario non si fece: «Si opposero tutte» - racconta Alessandra Bocchetti - la lotta armata era ancora troppo vicina. «Sette anni dopo, il desiderio di lavorare insieme rinasce. Dall'interno del carcere, questa volta, grazie allo scambio intensivo, nel frattempo, tra alcune detenute e alcune donne del Virginia Woolf».

«Se donne come noi, così legate alle categorie della politica tradizionale della sinistra, hanno affermato il senso, il vantaggio per loro, del pensiero e della pratica della differenza sessuale, vuole dire che quel pensiero e quella pratica hanno vinto». Claudia Gioia è la più giovane delle quattro detenute politiche (Barbara Balzerani, Laura Braghetti, Claudia

Gioia, Cecilia Massara: erano sei, all'inizio, ma una, Gabriella Mariani, è fuori perché aspetta un bambino, e l'altra, Anna Salvucci, è stata trasferita in Spagna) e dei quali il gruppo B del Centro Virginia Woolf ha lavorato, per un anno, una volta a settimana, alternando argomenti e «docenti» (Alessandra Bocchetti, Gabriella Marazzita, Franca Chiaromonte, Rosetta Stella, Letizia Paolozzi, Angela Putino) e costruendo, in una continuità che solo la relazione «fisica», materiale può dare, il filo di un discorso «comune» proprio perché capace di non mettere mai tra parentesi le differenze, a cominciare dalla disparità di condizione tra chi è dentro e chi è fuori.

Gioia è la più giovane: sarà per questo che si esprime in termini un po' più «spicci». «Avete vinto», dice. «Siamo solo all'inizio», risponde Bocchetti. L'inizio di che? «Quando Pia (Maria Pia Mazzotti), la donna alla passione della quale si deve la realizzazione del seminario, ha cominciato a scrivermi proponendomi un lavoro comune a partire dalla pratica della differenza sessuale, non ho aderito subito: non ho chiuso una porta, ma non l'ho neanche aperta». Cecilia Massara racconta gli anni dello spaesamento, della lotta armata, dell'accettazione, spaventata, di una «discontinuità» con la sua esperienza precedente. «A questo punto - dice - siete arrivate voi e grazie all'incontro con le donne del Virginia Woolf ho potuto avviare una rilettura della mia biografia che mi consente, oggi, di uscire dallo schema del «passato che non passa», quello per cui sei sempre una ex». Ecco l'inizio. «Le parole non sono finite - dice Laura Braghetti - ci vorrà ancora molto lavoro». Si è cominciato a parlare, a scambiarsi esperienze, sentimenti, giudizi. Sì, anche difficile, pure se è la cosa più difficile: sempre lo è, tra donne. In questo caso, però, il pregiudizio, da tutte e due le parti, era quasi scontato: all'inizio, si era «noi femministe» e «voi detenute politiche»; e alla fine ciascuna delle partecipanti al seminario ha potuto cominciare a dire «io». E la storia comune a diventare materia viva. E il

passato può diventare passato, proprio perché non lo si ignora, ma lo si guarda, per dirla ancora con Laura Braghetti, con «occhi nuovi».

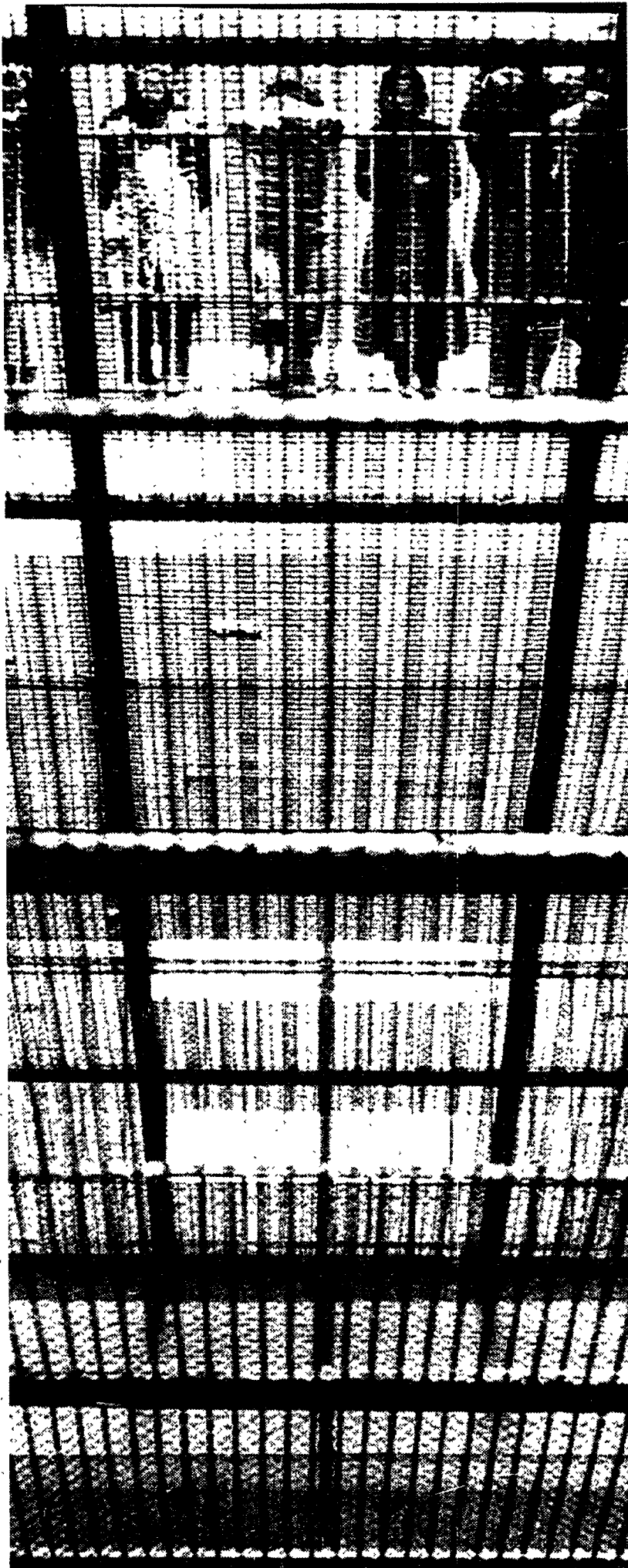
Certo, non è stato facile l'incontro tra donne che fanno politica a partire dalla libertà femminile e donne che avevano scelto un'altra politica e che oggi stanno pagando, su tutti i piani, per quella scelta. «Guardando alle nostre reciproche storie - scrivono le quattro detenute nel testo che hanno consegnato alle loro ospiti - poteva non essere un incontro difficile? Quando al riconoscimento della disparità di sapere deve accompagnarsi la disponibilità all'ascolto tutti gli incontri diventano difficili. Soprattutto se è al movimento e al cambiamento più che alla fissità dei ruoli che si guarda. Incontrarsi allora non è che la condizione per fare agire un'operazione che sappia fare un po' di vuoto. Infatti se niente può essere eliminato, non vi sarà possibilità né di movimento, né di cambiamento. E il dialogo si farà monologo».

Non è stato così. Il dialogo c'è stato, davvero. E il fatto che le parole della politica delle donne (differenza, disparità, libertà, autonomia, ecc.) non siano state assunte subito, ha fatto sì che esse, quando, via via, cominciavano a circolare liberamente, senza produrre diffidenza, equivoci, incomprensioni, avessero la capacità di descrivere la realtà. La realtà della modificazione che si stava avvenendo. Un lavoro lungo, difficile, «bello». Un lavoro irrealizzabile senza la mediazione di Leda Colombini, la quale, da parlamentare del Pci-Pds (ma anche ora che parlamentare non è più) stava costruendo la possibilità che il «carcere sia un po' meno carcere», con passione, energia, sapere politico e che ha permesso i primi incontri tra le donne del Virginia Woolf e le detenute politiche: impensabile senza la disponibilità della direzione generale degli Istituti di pena, nella persona di Nicola Amato, e senza il coraggio mostrato dalla direttrice del carcere femminile di Rebibbia, Lucia Zainaghi, la quale ha aiutato a superare i guai burocratici che, inevitabilmente, si frappongono tra chi sta da una parte e chi sta dall'altra del muro, fino a consentire l'in-

contro di quaranta donne riunite insieme a discutere in carcere.

Ma questo lavoro, occorre dirlo, (lo sottolineano Leda Colombini, Luisa Muraro, la direttrice) non sarebbe stato possibile se, con la legge Gozzini, non si fosse aperta la strada a una concezione della pena un po' meno barbara, un po' più umana di quella del «daggi più»: le «docenti» del seminario si sono avvalse dell'articolo 17 della legge che prevede la possibilità, per chi sta fuori, di svolgere un lavoro con chi sta dentro. E anche se - lo sottolinea Eugenia, una delle educatrici presenti all'incontro - la stessa «Gozzini» sarebbe rimasta lettera morta se non fosse stata sostanzziata da «esperienze come questa», è utile ricordare, in tempi bei nei quali si richiede a gran voce la pena di morte, il valore sociale e morale di quella legge.

Un inizio, dicevamo. Il documento di Balzerani, Braghetti, Gioia e Massara si conclude con una domanda: «Qual è il punto - chiedono - in cui i diversi percorsi e livelli di libertà possono intrecciarsi trasmettendosi forza?». Domanda impegnativa. Perché se è vero che, alla fine del seminario, le detenute affermano, con il gruppo B del Virginia Woolf, che «si può essere libere anche in galera», è anche vero che la galera rimane galera. Potrà la politica delle donne fare quello che la politica degli uomini (queste detenute, prima di lavorare con il Virginia Woolf, avevano provato, con alcuni uomini, ad aprire un confronto con la società politica «esterna» sulla possibilità di «riattraversare» gli anni di piombo e di produrre una «soluzione politica» che consentisse loro di uscire di galera) non è riuscita a fare? A far sì che quegli anni, anche quegli anni vengano «collocati», messi al loro posto (cioè: non rimossi) permettendo così, davvero, di lasciarsi alle spalle? Forse è presto per rispondere. Intanto, però, lo sguardo sulla politica, anche su quella battaglia, detta di libertà, a partire dalla libertà femminile ha già prodotto una realtà nuova. «Il nuovo - dice Bocchetti - è nelle nostre mani. E fa bene Maria Pia Mazzotti a dirci, e le persone, comincino a «stare al loro posto». In ordine.



Il convegno nazionale del Gramsci dedicato alla fondazione del Psi

Se la sinistra spende bene il centenario

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA. È vero. La sinistra italiana è più antica dei cento anni che ci separano dalla fondazione del Psi. E sarebbe riduttivo trasformare le date, 1892-1992, in un letto di Procuste. Invalicabile in avanti, all'indietro e ai lati. Lo ricordava in qualche modo Badoloni nel presentare il convegno romano del Gramsci dedicato al centenario socialista: «Percorsi e contrasti della sinistra italiana» (Residenza di Ripetta, 25-26 Giugno). Nondimeno a Genova, un secolo fa, nasceva ufficialmente qualcosa senza cui l'Italia sarebbe rimasta davvero una anomalia premoderna in Europa: il movimento operaio organizzato. E nasceva, seppur dopo la socialdemocrazia tedesca, ben prima del 1889 (il «secondo '89»), anno della seconda Internazionale di Engels, Kautsky, Bernstein. Ricordare tutte queste date non può significare avvilire lo sguardo del presente in una sterile celebrazione antiquaria, ma analizzare con coraggio errori e divismi che trascorrono tutta la democrazia italiana a dolorose sconfitte. E che ancora la condizionano, senza averla immunizzata del tutto. Nonostante la perdurante polemica tra Psi e Pds è stato questo il tono, l'umore intellettuale che ha animato l'apertura del convegno. Aveva esordito Zangheri, con una relazione storica di inquadramento generale non priva di rinvii attuali. Un affresco teso a valorizzare l'universalismo dell'apostolo socialista degli origini (idealmente conguo al planetarismo emancipativo del presente), e a fissarlo nei suoi legami con il «riformismo reale», tra otto e novemotto. Tante per Zangheri, malgrado i limiti teorici imputati da Labriola a Turati, le sfide lanciate dal nascente partito socialista: dalla costruzione capillare delle solidarietà quotidiane (su cui si è soffermato anche Maurizio Ridolfi), al tentativo di trasferirle in un disegno nazionale, realizzando l'incontro con la borghesia democratica. Con Giolitti in primo luogo, sul terreno di una riforma dell'imposizione fiscale e su quello vittorioso del suffragio universale. Sfide mai davvero vittoriose. Soprattutto sul crinale del ricambio delle classi dirigenti. Per i contraccolpi interni massimalisti e per quelli reazionari esterni. Fino alla catastrofe del fascismo, quando, come ricordava Zangheri, le divisioni di Livorno si rivelarono nefaste.

Un po' nell'avevo premeditato con traccata da Zangheri, ma con una tesi più secca e marcata, si è insediato Massimo Salvadori, che ha teatralizzato l'«incomunicabilità», insuperata in Italia, tra ceti dirigenti e

classi subalterne (analoga a quella della Russia). In quella fenditura, secondo Salvadori, sono germogliati gli anticorpi ostili alle riforme: il sovversivismo di destra e il rivoluzionamento di sinistra. E sempre in mancanza di veni cembri, di vere alternative di governo, Malgrado De Pretis, Giolitti, il fascismo e la repubblica. Sotto mentite spoglie la storia allora si ripete, persino dopo il decennio 1970. Da una parte, dice sempre Salvadori, il minimalismo craxiano d'assalto. Dall'altra i ritardi di Berlinguer, assertore della «riformabilità dell'Urss» e della «terza via» tra socialismo realizzato e capitalismo. Il riformismo è stato impossibile dunque, perché schiacciato a sinistra da una «koine» fondamentalista per quanto diluita nella quotidianità democratica.

Ma, tornando a ritroso, di che pasta era poi fatto il primo riformismo socialista? Non era anch'esso fortemente messianico? Ne hanno parlato Gianfranco Bravio, Maria Casalini, e Franco Livolsi, intervenuti dopo Salvadori. Il primo ha analizzato la complessa mescolanza di positivismo, marxismo e anarchismo che alimentò il finalismo socialista. La seconda ha parlato dei deliranti «mancati» della Kullisoff, pure a modo suo «proletofornista», e con la «nemica» Mozzoni, pioniera del suffragio universale. In politica, all'inizio, col suo compagno Turati, Livolsi infine, contro la vulgata turatiana, ha valorizzato la durezza politica di un Turati quasi gramsciano, anticipatore di una strategia delle alleanze volta a dividere ed egemonizzare il fronte borghese. La prima parte del dibattito si è chiusa per un preciso spunto polemico offerto da Napoleone Colajanni, e dialetticamente indirizzato a Salvadori. «Non basta - ha detto Colajanni - il tema dell'alternativa a caratterizzare il riformismo e i suoi ritardi». Né sono state decisive al riguardo le lentezze del Psi su Urss e democrazia: «quel che davvero ha inciso è stato il massimalismo, del resto ancora vivo e sveglio». E poi l'incapacità (non solo del Pci) di assumere un orizzonte di governo e di trasformazione graduale, non inchiodato all'immagine del capitalismo insuperabile, insuperabile.

Insomma quello di Colajanni è stato un elogio esplicito del socialismo di Bernstein e del suo riformismo in movimento, senza fine. C'è da scommettere che la discussione della seconda giornata (il convegno si chiude oggi) tornerà a riflettere sulla questione.

Un pamphlet appassionato e «fizioso» su fatti, sentimenti, idee della svolta. Turco, Dominijanni, Ingrao e Bocchetti presentano a Roma «Il taglio», racconto della lotta tra concezioni della politica

La fine del Pci, storia d'amore e di guerra

Politica e sentimenti. Dal «patto di coscienza» dopo il disastro di Chernobyl alla Carta delle donne. Dalla svolta alla nascita del Pds. Due femministe hanno raccontato con passione la fine del Pci. Il taglio, di Franca Chiaromonte e Letizia Paolozzi è stato presentato a Roma, al Circolo della rosa, da Alessandra Bocchetti, Ida Dominijanni, Pietro Ingrao e Livia Turco.



ANNAMARIA GUADAGNI

ROMA. Un pamphlet elegante e stringato, nello stile ironico e un po' eccentrico che caratterizza le autrici, entrambe giornaliste de L'Unità, arriva in libreria proprio mentre la riflessione critica sull'esito della svolta che Dal Pci condusse al Pds è in cima ai pensieri di molte (e di molti) protagonisti di quel passaggio cruciale. Il taglio, di Franca Chiaromonte e Letizia Paolozzi, pubblicato da Datanews, è stato presentato a Roma al Circolo della Rosa. Ed è, dice Alessandra Bocchetti del Centro culturale Virginia Woolf, «la storia importante della lotta tra due idee diverse di politica delle donne, scritta dalla parte di coloro che sono state sconfitte». «È un libro fizioso, sottile, fizioso, che raccoglie e si prende cura di

un periodo intenso delle nostre vite», aggiunge Livia Turco, protagonista di primo piano di quella vicenda, ricordando «valenze di pensiero» e «separazioni chiarificatrici e dolorose» con le autrici. E ancora: «È un racconto pieno di nostalgia per il partito-comunità. Tempo però che questo sentimento possa far velo all'analisi della crisi, e dunque all'individuazione dei punti di ricostruzione dell'agire collettivo», rilette criticamente Pietro Ingrao, certamente il più amato tra i leader non alla svolta. Mentre Ida Dominijanni del manifesto coglie soprattutto la lucidità di un approccio ai giorni e non razionalistico ai giorni e sconvolsero il Pci: il taglio offre infatti una lettura che cerca di tenere insieme «corpo e mente, senti-

menti e passioni dei militanti. Insomma, un'altra idea della politica». Opposta, insiste, a quella di chi allora irrise al dolore delle certezze perdute evocando «la perdità del bambino di perdità».

Ma la lotta tra concezioni diverse della politica tra le donne cominciò assai prima della svolta. Con «il patto di coscienza» che legò femministe e comuniste dopo il disastro della centrale nucleare di Chernobyl. E poi con la Carta delle donne, che segna la differenza col «pensiero della incontra». Il libro ricostruisce questi passaggi e i rapporti politici che li determinarono. Quanto al che cosa si

giocò nello scontro, Alessandra Bocchetti propone la chiave d'interpretazione dialettica tra chi, in principio mette la «misera simbolica» che sta sulla soglia della vita per ogni donna, e chi invece «la miseria sociale e materiale». Le une considerando prioritaria la modificazione dei comportamenti e delle pratiche, giacché la politica istituzionale potrebbe poi solo registrarli. Le altre essendo convinte che le leggi possono invece mutare i comportamenti della gente. Da questo punto di vista, le note che completano ogni capitolo, ha poi fatto osservare ancora Dominijanni, costruiscono «una mappa delle posizioni del femminismo italiano, che ci fa uscire finalmente dall'indifferenziato delle donne».

Ma ciò che il libro non dice, secondo Bocchetti che «gira» la domanda a Livia Turco, è perché dopo le elezioni del 1987 e l'operazione di riequilibrio della rappresentanza, nonostante le tante nuove elette, «ci sia stata una marcia indietro repentina delle donne del Pci che avevano vinto, ma cui allora venne attribuita la responsabilità del calo elettorale del partito». E Livia Turco risponde: «Scattò un meccanismo di automoderazione, un farsi carico della

l'agire politico che è tra i fatti straordinari del secolo - dice Pietro Ingrao - E' avvenuto nella versione di sinistra e in quella di destra, col nazifascismo. Ma l'entrata in scena di milioni di persone nella vita della politica sulla vita della gente comune. Qui, nell'allentamento di questo rapporto, Ingrao vede una delle ragioni della crisi dello spirito pubblico che ha mutato la politica, «rinsecchendo i partiti in apparati. Ma la partecipazione attiva, il volontariato, non possono essere soltanto evocati con una seconda Bolognina - avverte - Si scapitano solo rimettendo in campo un certo rapporto tra politica e vita: e il deperimento di questa risorsa non è affrontabile - volontariamente». Quanto al sodalizio congressuale e di area con le femministe del gruppo La nostra libertà è nelle nostre mani, Ingrao infine confessa: «Mi hanno costretto a capire meglio cultura e pratica della differenza sessuale. Ma mi ha sempre fatto arrabbiare la mancanza di una proposta capace di parlare fuori dalle nostre file. Perché questo sia un po' il male oscuro di tutte le forze che si sono opposte alla svolta».

Amsterdam, i libri delle donne in fiera per una settimana

AMSTERDAM. Oltre 8.000 titoli, circa duecento case editrici da 55 paesi del mondo. Un fitto programma di seminari, conferenze, tavole rotonde nel magnifico palazzo della antica Borsa di Amsterdam. Sono circa duecento le autrici che si alterneranno nei dibattiti e oltre la metà vengono da paesi extraeuropei. E poi per la prima volta donne di paesi come la Lituania, la Bulgaria, l'Indonesia, le Isole di Capo Verde. Questo in sintesi il profilo della quinta edizione della Fiera internazionale di Libri femminista, un evento culturale ed editoriale che si svolge ogni due anni ed è l'unica fiera internazionale del libro itinerante. Le precedenti edizioni hanno ormai sedimentato un'esperienza che si trasmette attraverso le componenti della Fondazione internazionale della Fiera del libro femminista ma deve trovare di volta in volta menti e mezzi locali per essere organizzata: all'edizione olandese, che si annuncia di grande successo, hanno contribuito istituzioni nazionali ed internazionali (Unesco, Consiglio d'Europa, la Commissione europea per la Cultura, gli Istituti culturali di molti paesi) e il lavoro volontario di una trentina di donne. Ci vuole soprattutto un grande entusiasmo, ci ricorda la presidente di questa edizione, la scrittrice Gerda Meijerink.

Gli incontri aperti al pubblico nei tre giorni successivi (dopo una prima fase riservata alle operatrici del settore) spaziano a tutto campo ma un filo rosso corre nei titoli annunciati: i rapporti tra culture diverse, diverse per geografia, sviluppo, risorse, linguaggio. Così bianche e nere, donne del Primo e del Terzo mondo, discuteranno non solo di quello che hanno in comune ma anche e soprattutto delle differenze e di come imparare a convivere e costruire strategie comuni: qui la parola delle donne Così a temi segnapuntino letterari - la trama «madre/figlia», «temi ebraici nella scrittura femminile, dentro e fuori l'Africa, biografie ed eroine, storia e romanzo, immagini della nuova donna, la scrittura erotica - già il dibattito tra le scrittrici islamiche, o quello sulla scrittura delle nere, o ancora esplicitamente la tavola rotonda sul futuro del femminismo pongono chiaramente l'intersezione tra cultura e politica. «Le parole delle donne sono i mondi delle donne» commenta Gerda Meijerink.